

Editoriale

Antonio Iodice

Il presente numero della Rivista appartiene nominalmente ancora al 2021 ed è dedicato a una tematica di cui si è molto dibattuto, fino a qualche mese fa: i cento anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia. Non sono mancati, nella pletora di pubblicazioni sul congresso livornese del 1921, toni elegiaci e narrazioni dense di rimpianto, inevitabilmente lontane da un approccio scientifico, ma interessanti quantomeno per il messaggio in filigrana che era possibile leggere: la nostalgia degli autori non pareva riferita tanto (almeno, non 'solo') all'esperienza comunista in Italia, ma allo strumento del 'partito', di cui il PCd'I, poi Pci, è stato evidentemente uno degli esempi maggiormente calzanti. L'attuale assenza nel nostro Paese di un sistema partitico capace di organizzare i cittadini, di selezionare quello che Peter Mair e Richard S. Katz chiamarono "party in public office", di passare la vitalità dei valori e delle ideologie attraverso il "setaccio della forma", infine di "fornire contenuti" (parziali, sicuramente, ma non banali né appuntistici) ai suoi militanti, iscritti, elettori si è rivelato essere il motore di tante recenti pubblicazioni. Un motore sicuramente performante, ma non condivisibile alle nostre latitudini: in coerenza con la sua ormai lunga storia e con l'approccio di studiare fenomeni sociali, politici, economici e culturali senza "la dittatura delle passioni", la *Rivista di Studi Politici* propone un'analisi di "cento anni di comunismo e di post-comunismo in Italia" attraverso un'opera polifonica e interdisciplinare, offrendo ai lettori e alla comunità scientifica anche un format innovativo, almeno per le nostre pagine: sulle origini storiche e sulle radici filosofico-culturali del comunismo in Italia (ovviamente per quanto concerne la sua forma maggiormente strutturata) dialogano in un symposium Giuseppe Acocella e Paolo De Nardis. I due contributi presentano robusti richiami reciproci giocati sul

filo di acribici riferimenti ad alcune delle principali correnti filosofiche italiane dell'Otto-Novecento, tanto da dimostrare come un atto sostanzialmente politico (e piuttosto diffuso nella storia partitica italiana) come una scissione congressuale fosse mosso anche da sofisticate riflessioni teoriche: l'amico Acocella, ad esempio, identifica nella dicotomia soggettivismo-oggettivismo «uno degli assi principali lungo cui si è svolto il confronto – spesso aspro – che ha accompagnato le vicende politico-culturali del Partito Comunista d'Italia e poi del Partito Comunista Italiano» (*infra*) approfondendo un argomento delicato persino per le sue implicazioni strettamente politiche come quello del patrimonio genetico gentiliano presente in Antonio Gramsci e ponendosi, in tal modo, in una linea di raffinata continuità con i Maestri Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani. L'amico De Nardis non scantona il confronto intellettuale, ma lo arricchisce di ulteriori riflessioni, facendo perno anch'egli sul famoso convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nell'ottobre 1971 (e qui è bene ribadire l'utilità di momenti di incontro tra classe dirigente, comunità scientifica e società civile, come il nostro Istituto di Studi Politici "S. Pio V" ha sempre avuto ben chiaro!) e sottolineando come la complessità del filosofo e dirigente politico sardo, all'interno del marxismo italiano, faccia il paio almeno con una pari sofisticatezza: quella di un altro grande studioso dalle ampie frequentazioni meridionali, di nome Antonio Labriola, che troppo semplicisticamente viene liquidato come l'importatore in Italia dell'hegelismo marxista.

Non si deve, però, equivocare: il Pci è stato prassi, prima ancora che acuta riflessione filosofica. Si è sviluppato, è cresciuto e poi è morto per la sua pratica politica, mutata nel corso dei decenni, a volte assecondando, a volte contrastando il "vento dell'Est" e avendo sempre ben chiara l'affascinante, ma *terribile* condizione di essere il più importante riferimento comunista all'interno del "campo nemico". Il Focus del presente numero offre importanti contributi anche in tal senso: Francesca Chiarotto analizza "il partito nuovo" di Togliatti stando ben attenta a ribadire come – dietro quello che oggi potrebbe essere considerato un semplice e ottimista slogan – ci fosse «il grande sforzo organizzativo, culturale e politico» (*infra*) del leader comunista, impegnato – nella parte finale del suo percorso biografico – a fronteggiare avvenimenti densi di conseguenze. Sarebbe sempli-

ce citare il trauma del 1956, ma non va dimenticato il “boom economico” italiano della seconda metà degli anni Cinquanta, che rischiava di scompaginare in maniera definitiva la plastica previsione marxiana sul crollo del capitalismo. La rimodulazione della proposta comunista (ergo, in quegli anni, ‘togliattiana’) passerà sicuramente attraverso il ben noto annuncio della “via italiana al socialismo”, ma farà un pesante investimento anche sulla neonata “cultura di massa”, come acutamente osservato dall’Autrice.

Con Alessandro Barile la relazione tra il Pci e gli intellettuali trova una puntuale analisi che va ben oltre la trita e spesso banalizzata questione dell’*organicità* o meno degli studiosi “di area”: per il Partito comunista il “fronte della cultura” diventava il passe-partout attraverso il quale inserirsi nella cultura nazionale e i *Quaderni* gramsciani costituivano l’autorevole e affascinante “biglietto da visita” di tale operazione. La statura e la funzione stessa degli intellettuali non predisponavano di certo un rapporto pacifico con il Partito, alle cui esigenze piegarsi docilmente: non solo i grandi “strappi internazionali”, ma anche tante vicende e riflessioni individuali renderanno complicato e ondivago il dialogo tra la politica comunista, l’arte, la cultura e le scienze. Volendo proporre un commento che sintetizzi un’epoca, più che un partito, non si può fare a meno di notare, comunque, come l’Italia del secondo dopoguerra riconoscesse il ruolo baricentrico dello studio, della ricerca e della creazione artistica ai fini dell’edificazione di valori e di tradizioni nazionali: al suo interno, l’intellettuale non era un lussuoso orpello, perfino ammantato di caratteri macchiettistici, ma il garante di quel processo democratico al quale il Paese si stava faticosamente riavviando, dopo il fascismo e la guerra di liberazione. Quando è stato dismesso tale ruolo? Difficile dirlo, in compenso David Tranquilli e Luca Alteri illustrano il momento – piuttosto vicino ai nostri giorni – in cui il maggior partito riformista italiano, formalmente erede del vecchio Pci, ha smesso di essere il punto di riferimento elettorale per i lavoratori dipendenti e per il ceto dei subalterni: lo era stato, in passato (magari non in maniera esclusiva, considerando l’importanza anche degli altri partiti di massa), ma ha ormai interrotto questa “vocazione”, almeno nelle grandi città. Qui il Pd, come è stato dimostrato dalla capillare analisi dei flussi elettorali che i due Autori hanno eseguito sulla città di Roma, si configura ormai come la prima

opzione formulata dalla parte benestante della società, con il rischio – effettivamente concretizzatosi in molte delle recenti consultazioni – di lasciare i quartieri periferici in balia delle “scorribande” populistiche. Ne risente, oltre alla coesione sociale, anche la rappresentazione figurativa della Città, progressivamente divisa in compartimenti stagni e separata da muri di incomprendimento e di diffidenza.

Comunismo e post-comunismo italiano: il presente numero della Rivista non intendeva certo formulare un giudizio storico su un “pensiero forte” che nel nostro Paese ha avuto largo spazio, in passato, né sulla struttura politica che si è assunta l’onere, nei decenni, di strutturarla. Anche per questo motivo non abbiamo indagato sui tanti errori, sulle clamorose sviste e sulle colpevoli omissioni di cui il Pci si è reso protagonista dentro una storia – il Novecento italiano – oggettivamente complicata e contorta. Non di meno, se lo studio e l’approfondimento servono (anche) a marcare la differenza tra epoche distanti culturalmente, per quanto vicine cronologicamente, balza agli occhi come il Pci sia stato protagonista di importanti sfide, all’interno del Paese. Non ci riferiamo alle battaglie elettorali e al duello con l’altro grande partito di massa, alfiere della tradizione cattolica: tale aspetto diventa quasi secondario, di fronte alle profonde “fratture telluriche” che hanno caratterizzato i comunisti e l’intera società italiana. Ci riferiamo a liberismo vs economia pianificata; democrazia liberale vs socialismo reale; partito “leggero” vs organizzazione leninista; economia sociale di mercato vs controllo operaio dei mezzi di produzione. Conflitti concreti, non solo disquisizioni letterarie: questioni foriere di drammi, ma anche tappe progressive di un percorso di maturazione del Paese, che per venti anni era stato confinato nel recinto ideologico mussoliniano della “moltitudine bambina” e che aveva dovuto improvvisamente “diventare grande”.

Egemonia, dialogo oppure scontro tra classi sociali, ruolo degli intellettuali e dell’opinione pubblica, etica e valori politici, l’importanza delle scelte compiute e la capacità di imparare da quelle sbagliate: sono tematiche presenti anche negli altri articoli di questo numero della Rivista, perché costituiscono la cifra del mondo reale e delle relazioni tra le persone. Un altro amico, oltre che valido studioso, Carmine De Angelis, propone ai lettori un aggiornamento sulla teoria democratica, alla luce delle facili lusinghe della Rete e della sua capacità di accor-

ciare i “costi della partecipazione” (come negare, negli ultimi due anni, i vantaggi logistici di tanti incontri svolti online, senza la necessità di uscire di casa?), con il rischio, però, di proporre una sorta di “populismo digitale” che snatura l’essenza stessa del mandato democratico, arrivando alla conclusione che «l’inganno della rete più che una nuova forma di democrazia diretta rischia di degenerare in una “opacità” politica verticistica dai caratteri plebiscitari» (*infra*). Ancora di democrazia – nello specifico della sua forma più alta, quella che tutela e promuove i diritti umani – parla Danilo Kovac, in un articolo in lingua inglese dal titolo “The complexities of teaching aims in Holocaust education”: qui l’insegnamento e lo studio di quanto accaduto durante uno dei periodi più abietti della storia umana non è considerato importante solo ai fini della consapevolezza collettiva, ma anche come prevenzione nei confronti di altri, possibili, genocidi. Un’eventualità che solo un insano e ingiustificato ottimismo giudicherebbe remota, come la recente guerra ucraina, purtroppo, ha dimostrato. Da parte nostra, per contro, rimane alta la fiducia nelle armi della democrazia, le uniche che vorremmo vedere in azione: la grande scuola italiana delle relazioni internazionali già in passato ha svolto un ruolo di mediazione in contesti di crisi, ottenendo spesso lusinghieri risultati. Nel suo contributo, l’Ambasciatore Sergio Vento offre una compiuta rassegna ragionata dei rapporti tra Italia e Algeria, ricordando come questa “relazione speciale” si sia giocata anche su un terreno oggi tornato prepotentemente di attualità, vale a dire l’approvvigionamento energetico.

Che mondo lasciamo alle generazioni future? Queste ultime, inoltre, come lo modificheranno, a loro volta? Nel farlo, quali valori costituiranno la stella polare del loro agire? L’indagine condotta da Diego Forestieri nelle scuole del Mezzogiorno d’Italia ha potuto mappare quella che può essere definita come “anticorruzione dal basso” e che si compone sia di una presa di consapevolezza rispetto all’esistenza di un fenomeno caleidoscopico e spesso inevitabilmente oscuro, sia della disponibilità a mobilitarsi contro di esso. Un segnale confortante, che proviene da un universo – quello giovanile – che continua a pagare un dazio pesante, eppure “silenzioso”, alla stagione pandemica nella quale siamo ancora immersi.